

Pietro Archiati

Il Vangelo di Giovanni

Seminario tenuto da

PIETRO ARCHIATI

Rimini, 26-30 Dicembre 2001

Fascicolo 2

dal capitolo 4 v.24 al capitolo 6 v.13

Distribuzione in Italia:

Macro Edizioni

Golden Books - Via Savona 70, 47023 - Diegaro di Cesena (FC)

Tel. 0547/346290 o 346317

Fax. 0547/345091 o 345141

<http://www.macrolibrarsi.it>

Per ulteriori informazioni sulle nuove pubblicazioni e sui prossimi incontri:

<http://www.liberaconoscenza.it>

© *Archiati Verlag* e. K. 2004, Monaco di Baviera
Stampa: KDD, Norimberga (Germania)

Archiati Verlag e. K.
Sonntastraße 6a · 80995 München · Germania
info@archiati.com · www.archiati.com

“...Intendo commentare il testo parola per parola... La natura del vangelo di Giovanni richiede una lettura che sia pienamente esoterica ed essoterica ad un tempo...Questo testo è forse il più bello e profondo che sia mai stato affidato all'umanità: è inesauribile nei suoi contenuti e sorprende per la sua attualità. E' in grado di farci guarire dai tanti mali del nostro tempo, offrendoci gli strumenti più efficaci per una rigenerazione vera del singolo e del sociale.”

Pietro Archiati

Pietro Archiati è nato nel 1944 a Capriano del Colle (Brescia). Ha studiato teologia e filosofia alla Gregoriana di Roma e più tardi all'Università statale di Monaco di Baviera. È stato insegnante nel Laos durante gli anni più duri della guerra del Vietnam (1968-70). Dal 1974 al 1976 ha vissuto a New York nell'ambito dell'ordine missionario nel quale era entrato all'età di dieci anni. Nel 1977, durante un periodo di eremitaggio sul lago di Como, ha scoperto gli scritti di Rudolf Steiner la cui scienza dello spirito — destinata a diventare la grande passione della sua vita — indaga non solo il mondo sensibile ma anche quello invisibile, e permette così sia alla scienza sia alla religione di fare un bel passo in avanti. Dal 1981 al 1985 ha insegnato in un seminario in Sudafrica durante gli ultimi anni della segregazione razziale. Dal 1987 vive in Germania come libero professionista, indipendente da qualsiasi tipo di istituzione, e tiene conferenze, seminari e convegni in vari Paesi. I suoi libri sono dedicati allo spirito libero di ogni essere umano, alle sue inesauribili risorse intellettive e morali.



26 dicembre 2001, sera

Cari amici, questa sera vorrei ricordare con voi il cammino che abbiamo percorso nel precedente seminario sul vangelo di Giovanni, fino al quarto capitolo, versetto 23, dove abbiamo l'incontro del Cristo con la samaritana. Ricorderete forse che avevo proposto di leggere l'interagire fra il Cristo e la samaritana come la fenomenologia di ciò che avviene sempre quando lo spirito umano colloquia con l'anima umana. Una fenomenologia, dunque, *sub specie aeternitatis*. La samaritana rappresenta in tutto ciò che dice, in tutte le sue manifestazioni, l'evoluzione dell'anima umana quando incontra l'Essere che noi chiamiamo il Cristo, e dialoga con lui. Spesso la parola "Cristo" è culturalmente problematica e dobbiamo avere il coraggio di coniarne anche altre. Ciò significa che non dobbiamo presupporre di sapere già chi sia il Cristo, anche perché può darsi che nella tradizione ci siano di lui conoscenze solo incipienti o addirittura dei fraintendimenti. Se ci interessa di mettere in moto un nuovo accesso a questo Essere, dobbiamo diventare così spregiudicati da lasciare la terminologia un po' più aperta: perciò io lo sto chiamando "questo Essere"; non perché la tradizione l'ha sempre chiamato "Cristo" significa che abbia capito tutto di lui. Spesso i nomi diventano etichette e allora proporrei di mettere in secondo piano il nome e di guardare alla fenomenologia di ciò che manifesta il suo Essere.

Man mano che colui che gli Ebrei chiamavano il Messia, l'Unto del Padre, parla con la samaritana, si ha la possibilità di verificare se è vero che lo spirito umano di fronte a tutte le sue manifestazioni può dire: qui ravvedo lo squaderarsi di momenti fondamentali e sempre essenziali (nel vangelo di Giovanni non c'è mai nulla di accidentale) della mia stessa fenomenologia — naturalmente quest'ipotesi io la faccio a ragion veduta: sta a voi verificare. Se così fosse, significherebbe che l'incontro tra la samaritana e il Cristo è l'esperienza eterna, che dura sempre, del modo in cui l'anima umana viene confrontata con la totalità delle sue potenzialità evolutive. Lo spirito di ognuno di noi è la totalità di ciò che la sua anima può *divenire*, mentre l'anima è ciò che ognuno è, ma proprio concretamente. Ognuno deve avere il coraggio non solo di essere sincero con se stesso, di conoscersi oggettivamente, ma anche di gioire di ciò che è: chi non è capace di gioire del proprio punto di partenza, se ne mette in testa un altro che non è il suo, che non gli appartiene, e non riesce a camminare. Il presupposto dell'anima è il godimento, la gratitudine e la gioia di trovarsi dove si trova, di essere così com'è. Godere di sé. Non è un autocompiacimento: è l'essere grati per tutto ciò che ognuno ha compiuto — e ognuno di noi ha alle spalle parecchi millenni di evoluzione: non è una cosa da poco essere un'anima umana. È la gioia di vedere che c'è in me, proprio così come sono, una potenzialità, una chiamata, una provocazione infinita a conquiste che l'evoluzione mi darà la possibilità di raggiungere; però queste conquiste vengono rese possibili dal fatto che io accetto, con sincerità, onestà e anche gratitudine, di partire da là dove sono.

Sta a ciascuno di noi vedere nella fenomenologia della samaritana la sua propria anima, riconoscersi in lei e personalizzare così questa figura del vangelo: in lei si mostrano le manifestazioni archetipiche dell'umano, quelle che valgono

per tutti, pur se in mille variazioni. Quindi un'altra dimensione del vangelo di Giovanni è l'universalità: parla solo di cose valide per ogni uomo e perciò fin dall'inizio insiste sul Logos, che è il senso e il destino onnicomprensivo del cammino umano. Il Logos, il Cristo, è la totalità dei pensieri divini come conquista evolutiva dell'uomo. Il Logos non si limita al popolo ebraico: già il primo segno, quello delle nozze di Cana, si svolge in Galilea che etimologicamente significa: mistura di sangue. La Galilea era una regione dove le forze ataviche, quelle che venivano mantenute intatte celebrando matrimoni esclusivamente dentro la stessa genia, erano state disperse perché da tempo le unioni non erano più tra consanguinei. Il rompersi di questa magia del sangue è l'apertura dello spirito umano a ciò che è universale. E la samaritana è una straniera, una specie di moderna extracomunitaria per i giudei di allora: e questo è importantissimo nel vangelo di Giovanni, perché sottolinea l'universalità dello spirito umano che va oltre il popolo, la lingua, la razza, la religione.

Riassumo adesso per sommi capi i capitoli che precedono l'incontro con la samaritana, e che hanno costituito l'oggetto del nostro precedente lavoro.

Le due affermazioni di apertura erano: operante dentro la realtà primordiale dell'evoluzione c'era il Logos, il Verbo, la Parola creante, il pensiero creante; la direzione del Logos, prima volta verso la Divinità, è di farsi carne, di entrare nel mondo umano per dare la possibilità a ogni uomo di evolversi sempre di più verso la dimensione del divino. La differenza tra l'umano e il divino non è una differenza di principio, ma evolutiva. Tutte le Gerarchie angeliche sono esseri divini e vengono chiamati θεοι (theòì), in greco, anche nel Nuovo Testamento. Il problema nostro è l'aver abolito il plurale mantenendo solo il singolare: Dio. E di Dio, diciamo noi, ce n'è uno solo. La corrente giudaico-cristiana del monoteismo ha ostracizzato la corrente politeistica dei greci; ma se poniamo la domanda: di esseri divini ce n'è uno solo o sono tanti? possiamo rispondere che il divino ha dei gradi, come l'umano. Il senso di questa unilateralità del monoteismo è che pedagogicamente, nell'evoluzione dell'umanità, per 2000 anni — circa per il tempo che il Sole impiega per passare da un segno zodiacale all'altro — ha rafforzato nell'uomo l'esperienza dell'Io, dello spirito. Quando un essere umano dice "Io", fa un'esperienza del tutto monoteistica: non esiste l'esperienza degli "Ii". La parola Io non ha il plurale ed è giusto: l'Io è l'esperienza del punto in cui tutta la moltitudine degli impulsi animici del mio essere viene portata all'unità. Io sono colui che, in quanto spirito unitario, gestisco la pluralità dei fenomeni animici. Tutto ciò che è nell'anima, quindi, si esprime meglio col politeismo — l'anima è politeistica, è una pluralità infinita di impulsi — e tutto ciò che ha a che fare con l'Io si può esprimere solo in termini di monoteismo.

Adesso vi chiedo: chi ha ragione? La tradizione giudaico-cristiana che dice: c'è un Dio solo, oppure la tradizione greca che dice: ci sono tanti dèi? Tutti e due hanno ragione! Gli dèi e le dèe dei greci sono reali, ma si riferiscono a divinità che reggono il cammino dell'anima, a divinità che si esprimono nell'uomo in quanto impulsi animici. Il monoteismo della tradizione giudaico-cristiana è non meno vero, ma si riferisce all'Io, allo spirito, non all'anima. Noi ci troviamo a un punto dell'evoluzione in cui dobbiamo vincere tutt'e due le unilateralità, mettendole insieme; comprendendo, cioè, che l'essere umano è fatto sia di spirito (e qui

vale il monoteismo) sia di anima (e qui vale il politeismo). Poiché il vangelo di Giovanni presenta le cose in un modo valido per tutti i tempi, la questione se il divino sia uno o molteplice la lascia nascosta; come un tesoro in un campo: c'è, ma va scoperto. Tant'è vero che al decimo capitolo c'è la faticosa frase del Cristo — e che sarà motivo per decidere la sua condanna a morte — che dice: “Voi siete dèi”, θεοὶ εἰστέ (theòì estè). Ognuno di noi è un essere divino unitario in potenza, un Io, ma gli Io umani sono tanti: e dunque dobbiamo riaprire al plurale il concetto del divino. Dèi. La differenza tra l'umano e il divino, dicevo prima, è una differenza di gradi d'intensità; l'umano è il divino all'inizio della sua evoluzione. Ciò che noi chiamiamo “il divino” è la prospettiva evolutiva dell'umano e man mano che l'uomo si evolve, diventa sempre più divino. Non ci sono salti (o divino, o umano), ma c'è continuità. Tant'è vero che è previsto — come la scienza dello spirito di Rudolf Steiner ampiamente mostra — che si riscoprono tutte le gradazioni del divino: le Gerarchie angeliche. Si scoprirà che gli Angeli sono molto più divini degli uomini, ma molto meno divini degli Arcangeli; e gli Arcangeli sono molto meno divini dei Principati... e così via. La differenza fondamentale tra il divino e l'umano è nella vastità di coscienza: più vasta è la coscienza, più un essere è divino; più ristretta è la coscienza e più un essere è umano. L'eternità è una coscienza così vasta che abbraccia in sé la totalità del tempo, che le è compresente dall'inizio alla fine. Il genitore rispetto al bambino piccolo è più divino perché ha la capacità di abbracciare spazi di tempo più ampi e tenerli compresenti nell'orizzonte della sua coscienza. L'adulto è capace di progettare, il bambino no. In tutto l'universo non ci sono che vari stadi e stati di coscienza, diversi per vastità e profondità. Naturalmente noi usiamo immagini spazio-temporali: nel divino spazio e tempo vengono superati.

Dopo l'affermazione che il Logos divino, la coscienza divina, è entrata nella corrente dell'evoluzione umana per rendere possibile a ogni spirito umano l'ampliamento e l'approfondimento della coscienza intridendosi sempre più delle forze del Logos stesso, abbiamo visto l'incontro con i discepoli, al secondo giorno. Il primo giorno corrisponde al Prologo. Il secondo giorno è il giorno del cammino, degli incontri karmici con i discepoli (il discepolato). Il terzo giorno sono le nozze di Cana. Abbiamo sottolineato, ricordate?, che ogni volta che si parla di nozze e ogni volta che c'è una triade di giorni, un'articolazione trinitaria del tempo, si tratta sempre di misteri dell'iniziazione. Dove l'evoluzione nel tempo viene strutturata trinitariamente significa sempre che ci sono tre fasi: la prima è la semina, la seconda è una svolta, la terza è il compimento. Iniziazione significa ritornare con la coscienza desta, acquisita sulla Terra, al paradiso dell'inizio. *Initiatio* significa: venire iniziati ai misteri dell'inizio. Cosa c'era all'inizio? La coscienza divina. Ce ne siamo staccati per diventare autocoscienti e ritornarci dentro conservando la coscienza del nostro Io individuale. Il primo giorno è del Padre, che pone come base le leggi di natura — e dunque per l'uomo è la fase della caduta, dell'inserimento nella materia, nel determinismo di natura —; il secondo è sempre il giorno del Figlio — ecco perché il Figlio incontra i discepoli e i discepoli incontrano il Figlio che compie la svolta da un dato di natura a un dato di libertà —; il terzo giorno è sempre il giorno dello Spirito Santo, dove lo spirito umano diventa sempre più creatore. Al terzo giorno (che corrisponde all'inizio del se-

condo capitolo), abbiamo visto le nozze di Cana, cioè il ricongiungersi dell'uomo col mondo divino e queste nozze possiamo anche vederle come un'anticipazione dell'incontro della samaritana col Cristo.

Abbiamo parlato a lungo della cosiddetta purificazione del tempio di Gerusalemme: ho insistito molto sul fatto che se noi interpretassimo la purificazione come un fatto esterno fisico (animali scacciati fuori a scudisciate dal Cristo, tavoli con le monete rovesciate, ecc) entreremmo in problematiche senza fine e ci toccherebbe ammettere che il Cristo può diventare violento, in contraddizione assoluta col suo essere. L'altro modo di lettura è una sfida non da poco per l'uomo moderno, perché significa rendersi conto del fatto che 2000 anni fa gli animi umani avevano una possibilità d'influsso reciproco di cui noi non abbiamo la più pallida idea. In altre parole, la presenza stessa del Logos che inabita il corpo di Gesù di Nazaret crea, attraverso i gesti, la voce, il camminare e l'operare corporei, un fulcro che catalizza verso Terra tutte le forze di saggezza e amore che sono squadernate in tutto il sistema solare, per volgerle verso gli uomini. Attraverso Gesù di Nazaret il Cristo esprime e opera nell'umanità incarnando in sé tutti gli impulsi evolutivi della totalità del sistema planetario. Il suo operare è un oroscopo vivente per tutta l'umanità.

L'oroscopo è la composizione di forze dei sette pianeti tradizionali, del Sole, della Luna e della Terra che forgiarono l'essere umano alla sua nascita; è talmente potente, è talmente strutturante tutti i sostrati karmici, che noi consideriamo l'oroscopo soltanto alla nascita. Immaginiamo invece un oroscopo permanente, un operare permanente di tutte le forze planetarie, la compaginazione organica, saggia e amante di tutti gli esseri spirituali delle Gerarchie che hanno a che fare col sistema solare e che attraverso il Gesù di Nazaret si rivolgono verso l'umanità: questo è il concetto del Cristo. In ogni parola e in ogni opera del Cristo si esprime di volta in volta l'oroscopo della Terra e dell'umanità intera. Ecco perché dicevo che tutto ciò che è nel vangelo di Giovanni è archetipico. Tutti fenomeni primigeni dell'umano, direbbe Goethe. Non si può immaginare un testo più fecondo di questo, a tutti i livelli, perché ognuno può approfondirlo e concretizzarlo a seconda del suo campo d'azione.

Nel tempio, grazie a queste forze concentrate nel Cristo, alcune persone a Gerusalemme fecero l'esperienza reale di una presenza del tutto nuova, così travolgente e universale, che travalicava talmente ciò che era parziale nell'ebraismo, da poterla esprimere solo in immagini di purificazione dell'altro tempio — di cui quello di Gerusalemme è l'immagine —: il corpo umano. Il tempio di tutti i templi è il corpo umano perché è il ricettacolo dell'Io, dello spirito umano: dentro vi abita un essere divino. La sua purificazione consiste nel cacciar fuori tutti gli impulsi animali (i buoi rappresentano le forze degli arti, le pecore le forze del cuore e le colombe rappresentano le forze di pensiero): o essere umano, dice il Cristo, se tu vuoi umanizzarti sempre di più, devi fare in modo che non sia più la natura istintiva animale a condurre il tuo essere, ma devi trasformare questo istinto nella libertà del tuo spirito. Ecco la purificazione del tempio: l'immane cammino di evoluzione, che abbraccia secoli e millenni, dove l'uomo trasforma la sua istintualità animale di partenza — che impulsa la sua volontà, il suo sentire e il suo pensare — in pensieri, sentimenti e atti volitivi veramente umani, sem-

pre più intrisi di verità e amore, di creatività. E difatti nell'*Apocalisse*, un altro testo di Giovanni-Lazzaro — vedremo nell'undicesimo capitolo che Lazzaro viene risvegliato dal Cristo proprio col compito bellissimo di conferire all'umanità la sapienza, la Sofia che è racchiusa in quello che noi chiamiamo il vangelo di Giovanni — descrive l'abisso dell'evoluzione nei termini della Bestia, che è la mancata purificazione del tempio. L'evoluzione in negativo, che dev'essere possibile altrimenti non saremmo liberi, consiste nell'omettere continuamente l'umanizzazione di ciò che in noi è animale: così facendo l'uomo ricade al gradino animale, la cui caratteristica è l'assenza della potenzialità di libertà. L'essenza dell'umano è la potenzialità di libertà che, se non viene esercitata, si disfa. Nella purificazione le forze di natura, le forze animali nell'uomo, vengono messe fuori, diventano cioè strumento per lo spirito umano. Il concetto di "fuori" è quello di strumento, mentre il "dentro" è l'essenza. Se l'uomo mette fuori di sé tutto ciò che è natura e se ne avvale senza lasciarsene forgiare, nella sua interiorità c'è sempre di più un cammino di libertà.

Centrale nel terzo capitolo è l'incontro fra il Cristo e Nicodemo: ho sottolineato la bellissima polarità (il vangelo di Giovanni è pieno di polarità) tra l'incontro con Nicodemo a mezzanotte e quello con la samaritana a mezzogiorno. Il concetto del Sole a mezzanotte è l'incontro spirituale col Cristo — il Cristo è sempre il Sole: qui non dobbiamo avere patemi d'animo di diventar pagani: nel vangelo di Giovanni è scontato che nel Cristo si esprimano tutte le forze spirituali del sistema solare. Durante la notte il Sole fisico si occulta e, nelle scuole mistiche prima del Cristo, uno dei gradini fondamentali dell'iniziazione era il vedere l'essere spirituale del Sole a mezzanotte. Durante il giorno c'è l'esperienza del Sole in quanto manifestazione delle cose — il Sole a mezzogiorno è l'esperienza di percezione e concetto — perché il Sole squaderna tutte le cose rendendole percepibili. Il Verbo si è fatto carne nelle percezioni, affinché noi ritrasformiamo le percezioni in Verbo divino, attraverso i nostri concetti. L'incontro con l'Essere solare a mezzanotte è invece l'incontro col Cristo spiritualmente presente dentro ogni uomo: come il Sole a mezzogiorno ci offre le percezioni affinché noi ne troviamo i concetti — ed è questo il cammino conoscitivo dell'uomo —, così l'incontro col Sole a mezzanotte è il cammino morale, perché siamo portati a "rinascere dall'alto", a trovare le intuizioni morali per l'agire nel mondo. A mezzogiorno le percezioni per conoscere il mondo tramite le intuizioni conoscitive; a mezzanotte le intuizioni morali, in ognuno diverse, per agire nel mondo in modo unico per ciascuno.

Abbiamo poi visto tutta la testimonianza del Battista, il primo essere umano che percepisce il Logos incarnato. Senza di lui, che l'ha additato, sarebbe stato impossibile l'evento del Cristo; sarebbe stato per lo meno difficilissimo per gli uomini di allora cogliere che cosa ci fosse di così speciale in quel Gesù di Nazaret. La missione del Battista era quella di riconoscere il Messia in un uomo che sarebbe venuto a battezzarsi e sul quale una colomba sarebbe discesa, permanendo. Ecco l'agnello di Dio.

E poi eravamo giunti alla samaritana. Nell'incontro con Nicodemo è centrale la bellissima frase del *nascere dall'alto*, del rinascere sempre dall'Io superiore che è "il Cristo in me". Apro una piccola parentesi per intenderci sulla termino-

logia: l'Io vero, l'Io superiore di ognuno di noi non è diverso dall'interiorizzazione del Cristo, da ciò che S. Paolo chiama "il Cristo in me". Con l'espressione Io superiore intendiamo la potenzialità evolutiva dello spirito di ognuno di noi, mentre il Cristo è la totalità realizzata e individualizzata di ciò che ognuno di noi può divenire.

Nell'episodio della samaritana centrale è invece l'immagine dell'*acqua viva*. La samaritana conosce la fenomenologia dell'acqua fisica, in particolare quella del pozzo di Giacobbe da cui sta andando ad attingere, e il Cristo usa quest'immagine che le è familiare per farla entrare nei misteri di un altro tipo di acqua. Il concetto è: tu, anima umana, conosci un'acqua morta, ma c'è un'acqua che è viva e se la scopri non ti farà aver più sete. È come l'acqua sorgiva, molto più vitale di quella di pozzo. Quest'acqua vivissima è il pensare gestito in proprio da ognuno, e la sorgente è l'Io di ognuno di noi. Torniamo dunque al mistero dell'Io. Il Cristo è l'essere dell'Io: per questo il nome conoscitivo del Cristo è Logos (Λογος), mentre il nome morale è Io Sono, Εγω ειμι, (Egò eimi), Io sono un Io. La sorgente che genera il pensare è dunque l'Io. Nella misura in cui faccio l'esperienza di essere un Io che produce pensieri, che artisticamente li crea, faccio l'esperienza di un'acqua che mi vivifica sempre e che sempre è a mia disposizione. Vi dicevo che, potete girare e rigirare quanto volete, ma il significato fondamentale, più vasto e calzante di questa acqua, è il pensare. Non tanto il pensiero, quanto l'attività del pensare; il pensiero è il risultato della facoltà del pensare, che è la sorgente che produce pensieri, è l'Io umano in quanto pensante, in quanto creato a immagine divina, capace di far sprigionare in sé il significato di tutte le cose.

Anche se la samaritana (l'anima umana) capisce poco e niente, non importa: ha a disposizione secoli e millenni per capire. Le parole del Cristo racchiuse nei vangeli sono dunque come semi che lavorano, e più ci meditiamo, più li viviamo, più portano frutto in modi e tempi che noi non ci sogniamo neanche. Ciò che convince la samaritana non è ciò che ha capito, ma ciò che ha vissuto col Cristo; l'esperienza di questo incontro deve averle fatto così bene da poter dire: ma è proprio questo che io cerco. E va a chiamare i compaesani: venite, venite, c'è uno che mi ha detto cose mie personalissime; venite anche voi a sentire! Il Cristo da un lato rappresenta l'universalmente umano, dall'altro rappresenta ciò che è unico, irripetibile e specifico in ognuno (mostra alla samaritana di conoscere la faccenda dei suoi cinque mariti, ricordate?). La samaritana si rende conto che il Cristo le porta incontro una conoscenza ben diversa da quella dei rabbini della tradizione, cioè una conoscenza del suo essere individuale che nemmeno lei stessa ha. Fare l'esperienza del Cristo è incontrare qualcuno del quale si può dire: mi conosce meglio di quanto mi conosca io. E nella misura in cui, attraverso l'incontro col Cristo, mi conosco meglio di prima, vado avanti. Per rendere migliore la conoscenza di me, e quindi non fermarmi evolutivamente, ho bisogno di qualcuno che mi conosca profondamente e mi comunichi questa conoscenza. L'Io superiore è colui che mi conosce meglio di me — quindi il Cristo in me conosce me meglio del mio io normale (o inferiore). Nella mia coscienza ordinaria io mi conosco poco mentre nella mia coscienza cristica, superiore, mi conosco molto, molto più profondamente. E questo è di per sé convincente.

Eravamo arrivati al versetto 23, da cui ripartiremo domani mattina, dove il Cristo dice: “Viene l’ora evolutiva, ed è adesso, in cui coloro che adorano con veracità e schiettezza interiore il divino, adoreranno il Padre in spirito e verità”. Questo in risposta alla domanda della samaritana su quale fosse il luogo vero per adorare Dio, antica diatriba fra samaritani e giudei: Gerusalemme o il monte Garizim? Il Cristo dice: adesso viene l’ora, ed è ora che te ne rendi conto se vuoi andare avanti nell’evoluzione, in cui lo spirito s’incontra “in spirito e verità”.

4,24 *“Perché Dio è spirito e i suoi adoratori non possono che adorarlo in spirito e verità.”* Perché non dice che Dio è spirito e verità, ma dice che è spirito e basta? Dio è πνευμα (pnèuma) spirito, e i veri adoratori hanno a disposizione due strumenti: uno è lo spirito come potenzialità evolutiva, l’altro è la verità, che però in loro (in noi) non è una cosa sola con lo spirito. Lo spirito divino è la totalità della verità, mentre noi siamo in evoluzione verso il divino perché abbiamo ricevuto lo spirito come facoltà divina: la nostra evoluzione consiste nel poter riempire sempre più il nostro spirito di verità. Ecco il secondo strumento degli adoratori veraci. Lo spirito umano è la facoltà divina, che gli è stata data, mentre l’attuazione di questa facoltà consiste nel cercare e incamerare in essa sempre più verità. Lo spirito divino non cerca la verità: è verità. L’uomo, scintilla dello spirito divino, cerca la verità e questo processo è l’evoluzione. Pensate che queste affermazioni del vangelo di Giovanni siano vecchie di duemila anni? Neanche per sogno! Ci precedono di millenni, perché rappresentano la totalità dell’evoluzione. Si può davvero passare tutta una vita, ma proprio senza sentimentalismi, su questo tipo di testi, perché sono una continua esperienza di conoscenza oggettiva. È lo spirito che cammina sempre di più verso la verità che ci conduce nel divino. Se mi permettete una piccola glossa autobiografica, sincera e molto sentita, posso dire che la scienza dello spirito di Rudolf Steiner è stata per me l’esperienza continua dello spirito umano che si apre alla verità e gioisce della verità. È l’avveramento più pieno che io conosca della promessa del Cristo: “Viene l’ora, ed è adesso, in cui i veraci adoratori del Padre, dello spirito divino, lo adoreranno in spirito e verità”.

27 dicembre, mattina

Torniamo indietro al v.14 di questo quarto capitolo, dove si parla dell’acqua vivente che io ho riferito al pensare. Quando qui si parla di pensare, s’intende un pensare che è al contempo la profondità ultima dell’amore. Pensare le cose, gli eventi, le creature, pensare gli altri nel loro vero essere, significa diventare l’altro conoscendolo e pensandolo nel suo essere più profondo. Quindi la conoscenza è la forma più profonda di amore che esista. Ogni altro tipo di amore che non si trasformi in pura conoscenza spirituale dell’essere che si vuole amare, resta ancora in se stesso; non si trasforma completamente, come spirito — e spirito siamo — nell’essere da conoscere, ma resta ancora presso di sé, in un certo senso. Questo testo non dice queste cose, ma le presuppone. In tempi in cui noi siamo abituati a pensare l’amore e il pensiero come fossero una polarità, è impor-